

Sentenza assurda sulla presunta trattativa Stato-mafia

LA CONDANNA DEI CARABINIERI È LA VENDETTA DI TOTÒ RIINA

di FABRIZIO CICCHITTO a pagina 8



La presunta trattativa Stato-Mafia

La condanna dei carabinieri è la vendetta di Totò Riina

È una sentenza assurda: il generale Mori, l'uomo che ha inferto colpi decisivi ai Corleonesi, sarebbe colpevole di averli aiutati a delinquere

FABRIZIO CICCHITTO

Il generale Mori dovrebbe essere condannato per imprudenza ed eccesso di zelo in primo luogo dai suoi familiari, ma anche dai suoi collaboratori, perché invece di cularsi in un'accorta e ordinaria amministrazione a suo tempo si buttò a capofitto nell'impresa di arrestare Riina, ci riuscì infliggendo alla mafia corleonese un colpo durissimo sia in termini operativi sia di immagine. Un'operazione così avventurosa, anzi avventurista, non gli è stata mai perdonata, né dalla mafia che ha mosso i suoi falsi pentiti, ma nemmeno da qualcuno dei suoi colleghi e da qualche magistrato o per motivi di concorrenza e di invidia o per ragioni politiche assai più serie, perché la sua azione rettilinea, da ufficiali dei carabinieri, costituisce la più aperta smentita del teorema sullo Stato criminogeno e mafioso. Se, poi, in mezzo fra la mafia corleonese e i magistrati inquirenti che devono dimostrare un teorema funzionale ai loro punti di riferimento politici ci mettiamo un personaggio ambiguo come Ciancimino jr. già descritto come una «icona dell'anti-

mafia» e che in questo processo per un verso è stato condannato per calunnia, ma per altro verso è stato l'unico vero testimone dell'accusa, quello su cui è stata stilata una sentenza da lui del tutto dipendente, ecco che il gioco diventa pericolosissimo e può spingersi sino al punto di perseguire e condannare proprio il carabiniere che con la sua azione ha inferto un colpo durissimo ai corleonesi.

SCALFARO

Andiamo a ciò che risulta nella realtà. L'unica cosa provata perché dichiarata e non dipendente affatto dall'azione del ROS riguarda ciò che ha detto Conso a proposito della messa in libertà di qualche centinaio di mafiosi che caso mai coinvolge oltre al ministro dell'epoca il presidente della Repubblica Scalfaro e il suo rapporto con un cappellano delle carceri. Tutto ciò avvenne ai tempi del governo Ciampi. Stop. Nulla di tutto ciò ha riguardato Mori, De Donno, Dell'Utri e tanto meno i governi presieduti da Berlusconi. Di conseguenza ci troviamo di fronte a questo paradosso, cioè di una sentenza senza prove che si fonda su

un unico testimone cioè Ciancimino jr. già sbugiardato da altre sentenze e che in questa occasione è condannato per calunnia ed è anche l'unico fondamento della condanna di Mori. A questo punto ci troviamo di fronte ad un paradossale rovesciamento della logica giudiziaria: mentre solitamente le sentenze si fondano sulle prove in questo caso la sentenza assurge a prova di sé stessa, delle sue condanne che facendo il nome di Berlusconi per esso stesso lo coinvolge. È veramente obliqua la dichiarazione politica fatta dal

pm Di Matteo dopo la sentenza, la corte intanto ritiene provato il fatto che anche dopo il 1991 non si ferma il rapporto a Berlusconi imprenditore ma anche a Berlusconi politico. Ora mentre al di fuori delle responsabilità operative di Mori abbiamo visto quello che sua sponte ha detto Conso per ciò che riguarda Berlusconi non solo non è affatto provato che Dell'Utri gli abbia comunicato alcunché a nome della mafia (questo è un altro macigno che pesa sulla credibilità di questa sentenza) ma tanto meno risulta che Berlusconi abbia tenuto mai conto di queste peraltro indimostrate co-

municazioni. Anzi risulta esattamente il contrario. Berlusconi e i suoi ministri degli Interni e della Giustizia (Maroni, Scajola, Pisanu, Alfano) hanno accentuato le pene nei confronti della mafia, dal carcere duro permanente all'accenuazione del 41 bis a sequestri e confische patrimoniali al codice antimafia. Non a caso l'allora procuratore nazionale antimafia Piero Grasso lodò l'azione dei governi Berlusconi in materia antimafia.

DUE FASI STORICHE

Alla luce di tutto ciò la battuta del pm Di Matteo è solo un attacco politico volto però ad avere un effetto mediatico devastante perché utilizzato da quel Movimento 5 Stelle che ha candidato lo stesso Di Matteo a suo futuro ministro di Grazia e Giustizia. Ma questa sentenza è contestabile non solo nella sua logica interna, ma perché essa è in contraddizione con tutto ciò che è accaduto sul terreno storico-politico. Se mettiamo da parte l'ipocrisia dobbiamo dirci che se non esistite due fasi nel rapporto mafia-Stato-partiti. Una fase è andata dagli anni '40 agli anni '80; l'altra fase ha riguar-

dato gli anni successivi. Gli anni andati dall'immediato dopo guerra agli anni '80 sono stati quelli di una mafia «normale» che aveva come principio proprio quello che non si sparava sui magistrati, sui politici, sulle forze dell'ordine.

Questa metodologia veniva seguita proprio con l'obiettivo di «trattare» con i poteri costituiti. Invece i corleonesi hanno costituito un salto di qualità proprio sul terreno dell'uso sistematico della violenza in primo luogo per liquidare i capi della mafia «normale», in secondo luogo, esaltati dall'enorme quantità di denaro acquisito tramite la droga, essi, guidati da Riina, ritennero di poter «sfidare» lo Stato a colpi di tritolo e kalashnikov. Questo è il punto. Anche sulla base di una serie di sentenze c'è stata una profonda differenza di comportamento in queste due fasi da parte delle forze politiche e dello Stato, ma in mo-

do esattamente opposto a quello ipotizzato dal pm Di Matteo e dalla sentenza di condanna del generale Mori.

Allora, negli anni '40-'80, magistratura e forze dell'ordine erano molto caute nel confronto scontro con la mafia. Altrettanto vale, in modo differenziato, per le forze politiche. In quegli anni ogni corrente democristiana aveva un esponente siciliano di spicco che non era mafioso ma teneva rapporti con la mafia. Il Pci a livello politico si è sempre contrapposto alla mafia, anche a quella «normale», non così può dirsi per molte cooperative rosse e ciò è testimoniato anche da una serie di vicende processuali conclusesi con la condanna di cooperatori. Ma l'avvento dei corleonesi, con la loro metodologia che anteponeva l'uso delle armi alla mediazione e alla trattativa, ha segnato un salto di qualità

sul terreno del rapporto sia con lo Stato, la magistratura, le forze dell'ordine e anche con le forze politiche: fu Andreotti, d'intesa con Martelli, a dar via libera a un decreto al limite della costituzionalità per evitare la scarcerazione dei boss mafiosi.

REAZIONE DURISSIMA

La mafia corleonese si attirà la reazione durissima dello Stato perché la sua adozione della lotta armata metteva fine ad ogni linea di ambiguità e di mediazione. Il generale Mori ha agito come un soldato in quella nuova fase e ha ottenuto risultati straordinari. Di conseguenza al di là del merito della sentenza di Palermo che presenta enormi contraddizioni essa va contestata alla radice perché punta a cambiare delle carte in tavola proprio per ciò che riguarda la definizione delle fasi. Se c'è stata

una fase grigia dei rapporti fra lo Stato, i partiti, la mafia, essa ha riguardato gli anni '40-'80, poi la sfida dei corleonesi ha certamente avuto le sue punte di diamante in Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, ma ha caratterizzato tutto lo Stato e anche le forze politiche che nel passato avevano gestito in modo grigio una fase grigia. Questa sentenza che è in controtendenza rispetto a tutte le altre sentenze sull'argomento; lo fa perché traduce un teorema politico in un atto giudiziario e ciò rappresenta un autentico vulnus che fraintende e falsifica ciò che è avvenuto nella realtà. Il fatto che sia condannato a 12 anni il comandante dei carabinieri che ha arrestato il capo dei corleonesi dà il segno dell'autentica follia che, nel migliore dei casi, è stata commessa. Dopo tanti anni Totò Riina è stato in qualche modo vendicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

LE CONDANNE

Gli ex vertici del Ros Mario Mori e Antonio Subranni sono stati condannati venerdì scorso a 12 anni per minaccia a corpo politico dello Stato. A 12 anni, per lo stesso reato, è stato condannato l'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, a 28 anni sempre per minaccia a corpo politico dello Stato, è stato condannato il capomafia Leoluca Bagarella. Per lo stesso reato dovrà scontare 12 anni il boss Antonino Cinà. L'ex ufficiale del Ros Giuseppe De Donno, per le stesse imputazioni, ha avuto 8 anni.

CIANCIMINO

Massimo Ciancimino, accusato in concorso in associazione mafiosa e calunnia dell'ex capo della polizia De Gennaro, ha avuto 8 anni. Assolto dall'accusa di falsa testimonianza l'ex ministro democristiano Nicola Mancino. Prescritte le accuse nei confronti del pentito Giovanni Brusca.

